

LEONARDO SCIASCIA E LA GIUSTIZIA.
ANALISI DI UN'OSSESSIONE IN DIECI
LEMMI *

Criminalia
Annuario di scienze penalistiche

in disCrimen dal 14.7.2023

Lucia Risicato **

Il volume che presentiamo ci offre un'occasione formidabile per riflettere su un grande scrittore e sulla perdurante attualità di alcune sue intuizioni – o premonizioni – nel campo della giustizia penale italiana (di ogni epoca, mi viene da chiosare).

Le sue considerazioni assumono quasi sempre la forma letteraria del giallo, genere che ha ossessionato Sciascia al pari della questione della giustizia, e che forse anche grazie a Sciascia si è emancipato dall'ingiusta caratura di letteratura minore. Per Sciascia, affascinato dall'Auguste Dupin di Edgar Allan Poe e dal suo implacabile, lucido metodo deduttivo, il giallo è la giusta veste per riflettere su un sistema politico e sociale degradato, sulle profondità dell'animo umano e sui suoi abissi di ottusità. Il poliziesco è il genere letterario più congeniale allo stile espositivo dello scrittore di Racalmuto: ogni parola resta scolpita in mente, essenziale e nitida. Sciascia aborre la ridondanza, la prosa barocca: cesella ogni parola perché diventi definitiva, senza sbavature.

Andando appresso a questa suggestione, proverò a parlare del volume unendo le tematiche che lo arricchiscono a lemmi di significato cruciale.

1. *Investigatore* – In ogni romanzo c'è un personaggio che persegue la verità, spesso perdendo la vita per non averla intuita per tempo o avendo messo in conto che il disvelamento sarà inutile o fatale¹. Non necessariamente si tratta di un poliziotto. I detective di Sciascia rimangono estranei al gruppo di appartenenza per i valori morali cui si attengono, non condivisi da quanti li circondano. Non c'è contatto tra loro e il mondo in cui agiscono, soprattutto non c'è comprensione².

* Il testo è la presentazione del volume *Ispezioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia*, a cura di L. Zilletti e S. Scuto, Firenze, 2022, tenutasi a Padova il 7 luglio 2023.

** Professore ordinario nell'Università di Messina.

¹ F. GIUNTA, *Leonardo Sciascia e l'enigma della giustizia*, in *Ispezioni della terribilità*, Firenze, 2022, 194.

² R. RICORDA, *L'ispezione estrema della terribilità*, in *Ispezioni*, cit., 101: «il protagonista di *Porte aperte*, chiamato a giudicare un pluriomicida accusato di tre efferati delitti, un uomo sulla cui colpevolezza e anche ambiguità morale non nutre alcun dubbio, si mantiene rigorosamente fedele ai propri

Il capitano Bellodi è di estraneità fosforescente anche per la sua provenienza da un settentrione che sembra lontanissimo e per il suo passato di impegno democratico. La caratteristica saliente del *Giorno della civetta* è il fatto che non ci sia alcun enigma da sciogliere – il movente del delitto emerge senza misteri sin dalle prime battute – ma un fatto corale che si erge a muraglia contro la verità: l'omertà. Riccarda Ricorda evidenzia come l'investigatore sciasciano sia solo nella sua battaglia contro una rete sociale che assume la compattezza di un muro di gomma³. Gli ideali che lo muovono, verità e giustizia, sono destinati al fallimento, ma descrivono personaggi mossi da un autentico nitore etico: il piccolo giudice di *Porte aperte*, il professor Laurana in *A ciascuno il suo*, Rogas nel *Contesto*.

2. *Giudice* – Sciascia non ama il potere, e segnatamente quello punitivo: *Il contesto* e *Porte aperte* sono, in questo senso, forse i lavori più significativi⁴. L'errore giudiziario semplicemente non esiste nel dialogo tra l'investigatore Rogas e il presidente: «Perseguire il colpevole, i colpevoli, è impossibile [...]. Non è più il cercare l'ago nel pagliaio, ma cercare nel pagliaio il filo di paglia». Tra le righe emerge profonda ripugnanza – altro lemma da lui amato – per la giustizia esibita, per la strumentalizzazione della giustizia ai danni dell'innocente. Oggi Sciascia avrebbe orrore del populismo giudiziario (punto su cui si tornerà a breve).

Unica eccezione è rappresentata dal piccolo giudice *a latere* di *Porte aperte*, che per obbedire alla coscienza sacrifica la propria carriera pur di salvare un sicuro e indifendibile colpevole dalla pena di morte⁵. Estremamente significativo, poi, il colloquio finale tra il giudice e il procuratore: «sono stato un morto che ha seppellito altri morti. E anzi: che lo siamo tutti, in questo nostro mestiere di accusare e giudicare. E ancora: mi chiedo se, da morti che seppelliamo i morti, davvero abbiamo diritto di seppellire i morti per pena capitale». Un mirabile cenno alle «incrostazioni che il potere lascia in coloro che lo esercitano»⁶.

3. *Imputato* – Prendo le mosse dal *Contesto*: «per come va l'ingranaggio, potrebbero essere tutti innocenti». Qui vengono in rilievo – praticamente sullo stesso piano – l'innocente, l'indagato o il manifestamente colpevole. Sciascia non è giudice dei suoi personaggi: si limita, con uno stile asciutto, immune dalla tossina della pro-

principi, contribuendo a sottrarlo alla pena di morte, di cui era fiero oppositore, anche a costo di giocare il proprio futuro professionale, negli anni del fascismo che l'aveva ripristinata».

³ R. RICORDA, *loc. ult. cit.*

⁴ F. GIUNTA, *Leonardo Sciascia e l'enigma della giustizia*, cit., 195.

⁵ V. ancora R. RICORDA, *loc. ult. cit.*

⁶ F. GIUNTA, *Leonardo Sciascia e l'enigma della giustizia*, cit., 196.

lissità, a far parlare i fatti. La macchina giudiziaria marchia in profondità i suoi bersagli umani⁷. Mi viene in mente il Kafka de *Il processo* e *Nella colonia penale*, specie per un passaggio de *Il contesto*: «sì, ero innocente...Ma che vuol dire essere innocenti, quando si cade nell'ingranaggio?».

4. *Impostura* – Il termine consacra l'ingegnoso falso realizzato dall'abate Vella nel *Consiglio d'Egitto*, ma ricorre anche in altri volumi e segnatamente in *Porte aperte* e ne *La strega e il capitano*. In quest'ultima opera Sciascia, in particolare, parla di prove *imposturate*, descrivendo il destino della *povera infelice sventurata* – un'intera vita racchiusa in tre aggettivi – Caterina Medici. Il *malefizio* è la *frizzante aurette della maldicenza*, è l'ottusità, è l'ignoranza anche dei conclamati uomini di scienza e tanto più grave proprio se avallata da uomini di scienza.

Il concetto di impostura ha un'attualità imperitura per il giurista, e descrive icasticamente, nell'opera sciasciana, lo iato tra giustizia amministrata e verità delle cose (come ne *La strega e il capitano*), o tra verità e apparenza (come nel *Consiglio d'Egitto*): perché anche l'apparenza delle cose in Sicilia può avere carattere rivoluzionario. L'abate Vella si ritrova, così, a tradurre una banale vita di Maometto fino a trasformarla in una dirompente raccolta di leggi e consuetudini che potrebbe provare addirittura l'abolizione dei privilegi feudali. Parallelamente si sviluppa l'azione cospiratrice dell'avvocato Di Blasi, convinto sostenitore delle idee illuministe. L'imbroglio di Vella alimenta l'utopia illuminista di Di Blasi. Sia Vella che Di Blasi saranno smascherati: ma il disvelamento dell'impostura è meno grave dell'afflato rivoluzionario – autentico – di Di Blasi, che sarà torturato e giustiziato. Di più: solo l'impostura crea amaramente un simulacro di civilizzazione e progresso.

5. *Terrificante* – Mi riferisco, ovviamente, a un celebre passaggio de *La strega e il capitano* più volte ripreso nel testo: «terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze e superstizioni, ragion di Stato o ragion di fazione la dominano o vi si insinuano». L'interesse di Sciascia verso il mondo giudiziario nasce da un altro iato, quello tra libertà e giustizia, come evidenziato nel saggio di Gianfranco Dioguardi⁸. In un articolo del 2 gennaio 1987 sul "Corriere della sera", lo scrittore afferma: «sembra inconcepibile, a lume di diritto e di senso comune che [...] persone che [...] hanno partecipato a delle azioni più dimostrative che letali restino a scontare delle pene che appaiono gravi ed esorbitanti, in confronto a quelle irrisorie inflitte agli assassini. Ma è quello che accade

⁷ F. GIUNTA, *op. cit.*, 197.

⁸ G. DIOGUARDI, «*La libertà che non ci fa sicuri di giustizia*». *Un paradosso italiano*, in *Ispesioni*, cit., 4.

nel nostro beato paese, in cui le leggi sempre più si allontanano dal diritto e la loro applicazione è suscettibile di arbitrio e tracotanza». Una giustizia penale che si allontani dai canoni di proporzione e necessità, che sconti le carenze e le inaccettabili disfunzioni dell'amministrazione della giustizia, è terrificante. In ogni tempo.

6. *Mafia* – I romanzi di Sciascia si cimentano con la complessità del reale, restituendola in ogni sfaccettatura. Ci forniscono l'entità della distanza (incolmabile) tra ideale e reale, tra Stato e società mafiosa. La ricerca della verità porta allo smascheramento – inutile – di collusioni e reti delinquenziali. Da questo punto di vista, può dirsi come Leonardo Sciascia abbia contribuito a quella che Friedrich Dürrenmatt aveva definito provocatoriamente, ne *La promessa*, la morte del romanzo giallo. Morte che in Sciascia, beninteso, diventa trasfigurazione del genere letterario: il giallo sciasciano impone al lettore di riflettere, di capire, di arrivare alla verità a qualunque costo.

Una testimonianza importante della natura del contesto mafioso e della difficoltà di eradicarla Sciascia ce la fornisce nella prefazione a *La mafia come metodo* di Henner Hess (1973): «Quel che immediatamente colpisce il lettore di questo saggio è il buon senso, cioè una specie di condizione a tabula rasa, senza pregiudizio, con cui l'autore ha voluto e saputo mettersi di fronte al fenomeno mafioso: e sì che sarà stato difficile per lui, straniero, che prima di arrivare in Sicilia e agli archivi siciliani soltanto disponeva di tesi e schemi altrui, di teorie più o meno addentellate alla realtà, di impressioni più o meno false e quasi sempre improntate ai romantici effetti che dà il vagheggiamento della pianta uomo di classificazione stendhaliana: il brigante italiano nel secolo scorso, il mafioso siciliano nel nostro». Per Hess i mafiosi non sono una razza particolare, ma semplicemente uomini che si comportano e agiscono in un determinato modo, che ne contraddistingue la cifra conclusiva ed essenziale: la mafia come metodo. Il vero mafioso, scrive Hess, non sa di essere tale, perché si muove nella mafia come un feto nel liquido amniotico. Sciascia ha trasformato questa intuizione in letteratura, assimilandola profondamente.

7. *Antimafia* – Vien quasi da dire, *ex post*, che la polemica sui professionisti dell'antimafia sia stata una profezia distopica di Sciascia. Questo profilo è ripreso, da par suo, da Andrea Pugiotto: l'articolo sul "Corriere della sera" del 10 gennaio 1987 era «una preveggente denuncia di quel moralismo giustizialista che oggi è all'ordine del giorno: i denunciatori di professione che fanno della lotta in nome delle vittime la cifra della loro carriera; l'unanimità antimafiosa – costi costituzionalmente quel che costi – che espelle il dissenso ed esenta da ogni critica razionale: l'affermazione –

scriveva Sciascia – di una “cultura delle manette” alimentata dalla “cultura dell’indiscrezione” che salda insieme uffici giudiziari e testate giornalistiche»⁹.

Ai cedimenti populistici del diritto penale si è da tempo aggiunto il fenomeno del *populismo giudiziario*, che ricorre quando un magistrato assuma impropriamente il ruolo di interprete “autentico” di aspettative popolari di giustizia, in una logica di supplenza – se non di patente conflitto – col potere politico ufficiale. Non di rado, specie sul versante del contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso, questa specie di populismo si fa interprete delle istanze di tutela delle vittime, contribuendo a ingenerare la sensazione collettiva che solo certa magistratura si faccia carico anche dei costi umani di forme particolarmente gravi di criminalità¹⁰.

Anche il populismo giudiziario, come il populismo *tout court* ricorre – in proporzioni significative – quando il sistema politico sia in sofferenza o in affanno, determinando le condizioni di rabbia, di assenza di orizzonti e di “tradimento” che caratterizzano le pulsioni populistiche in senso ampio. Seppur sintomo di profondo disagio, allontanandosi da essenziali tensioni garantistiche il populismo giudiziario rischia di rappresentare un’insidiosa degenerazione della funzione giurisdizionale (si pensi all’uso massivo della custodia cautelare o alla ricorrente esposizione mediatica dei processi penali, con criminalizzazione “anticipata” e pubblica degli indagati), con il pericolo concreto di ulteriori cedimenti rispetto all’uso strumentale del diritto penale che contraddistingue le scelte politico-criminali degli ultimi decenni. Non è certo questa la sede in cui occorre rimarcare quanto sia pericoloso questo fenomeno, che determina una crisi profonda di principi di diritto e garanzie basilari.

A proposito di “professionismo dell’antimafia”, un’ultima riflessione che forse Sciascia avrebbe condiviso. Una cartina di tornasole dell’antimafia di bandiera, dell’unanimismo antimafioso, è il dibattito sulla legittimità costituzionale dell’ergastolo ostativo, che risente in modo morboso della relazione asimmetrica tra principi fondamentali di garanzia e torsioni populistico-securitarie. Una relazione pericolosa che cresce fino a ingenerare nell’opinione pubblica la sensazione del tutto errata che chi è contro l’ergastolo ostativo – ma, in realtà, contro i suoi automatismi perversi – “faccia un favore” alla criminalità organizzata o ne diventi addirittura paladino: una banalizzazione scorretta nelle premesse e decisamente inaccettabile nel merito.

⁹ A. PUGIOTTO, *Leonardo Sciascia e il «volto costituzionale del sistema penale»*, in *Ispezioni*, cit., 71.

¹⁰ In argomento, per tutti, G. FIANDACA, *Populismo politico e populismo giudiziario*, in *Criminalia*, 2012, 63 e ss.

8. *Tormento* – Marco Nicola Miletta¹¹ e Salvatore Silvano Nigro¹² ricordano l'interesse di Sciascia per la *Storia della colonna infame* di Manzoni. L'atroce giudizio agli untori si pone sulla stessa linea narrativa del processo per stregoneria alla povera Caterina Medici, *carnosa ma di ciera diabolica*, e del supplizio dell'avvocato Di Blasi nel *Consiglio d'Egitto*. Terribile il verdetto che purifica il *malefiziato* senatore Melzi e il mondo intero dalla strega, cancellandola dalla faccia della Terra: «sia condotta sopra un carro al luogo del pubblico patibolo, ponendole sulla testa una mitra con la dicitura del reato e figure diaboliche, e percorrendo le vie e i quartieri principali della città col tormentarla nel corpo con tenaglie roventi, per poi essere bruciata dalle fiamme...». Terribile, crudele e inutile, dato che Caterina ha confessato già tutto – delatrice di sé stessa – e tutto avrebbe confessato per tentare di salvarsi.

Qualche riflessione sparsa per dare un'idea dell'importanza del tema che stiamo trattando. Pochi mesi orsono un disegno di legge, presentato da deputati appartenenti all'attuale maggioranza di governo, ha proposto l'abolizione del delitto di tortura introdotto nel codice penale appena sei anni fa (e a ben trentaquattro anni di distanza dalla Convenzione ONU sull'abolizione della Tortura, ratificata dall'Italia). Nulla di nuovo sotto il sole, beninteso: da tempo l'atteggiamento di illimitata “*sympatheia*” di certa classe politica verso l'uso di metodi repressivi medievali fa sì che sia pervicacemente diffuso il messaggio secondo cui bisogna consentire alle forze dell'ordine di “fare il loro lavoro”, come se – in certi contesti e a certe condizioni – fosse consentito superare i limiti imposti dalla legalità e affermare il predominio del diritto con la forza. Le stesse forze dell'ordine sembrano restie a metabolizzare la necessità di rispettare la *dignità* delle persone sottoposte, per le ragioni più varie, a restrizioni di libertà.

La questione non è affatto un problema teorico. Il pensiero corre ai casi Cucchi e Aldrovandi, ai fatti gravissimi avvenuti durante il G7 di Genova del 2001 nella scuola “Diaz” e nella caserma di Bolzaneto, ma non solo a quelli. Ancora in corso è la vicenda giudiziaria volta ad accertare le responsabilità dei gravissimi fatti avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile del 2020 ai danni dei detenuti del reparto “Nilo”, e delle condotte vessatorie, di falsificazione di atti pubblici e di depistaggio delle indagini commesse nei giorni immediatamente successivi. In corso di accertamento analoghi episodi avvenuti presso la questura di Verona.

¹¹ M.N. MILETTI, *Congetture, delazioni, tormenti. Leonardo Sciascia e l'ossessione inquisitoria*, in *Ispezioni*, cit., 19 e ss.

¹² S.S. NIGRO, *Una lettura rivoluzionaria: Leonardo Sciascia e La colonna infame*, in *Ispezioni*, cit., 199 e ss.

Se ne deduce una formidabile resistenza culturale ad archiviare la tortura come (ab)uso di autorità, come cifra stilistica della tortura dei pubblici ufficiali. Fenomeno, questo, che certamente non riguarda solo l'Italia, se pensiamo agli episodi di *police brutality* negli Stati Uniti.

Sciascia, ricorda Miletta, era convinto che la *Colonna infame* fosse rimasta, in larga misura, incompresa. Oggi il suo sospetto sarebbe certezza.

9. *Pena* – Vincenzo Maiello¹³ chiosa, con le parole di Giovanni Fiandaca, che la lettura di Sciascia è uno dei più potenti antidoti culturali contro il fanatismo punitivistico del nostro tempo. Il “furore punitivo” che ci attanaglia, per utilizzare un’espressione dell’antropologo francese Didier Fassin¹⁴, ha reso, di fatto, impossibile la previsione edittale di pene principali non detentive, interdittive o pecuniarie, vuoi per la necessità di dare rilievo anche simbolico, in sede di comminatoria edittale, alla deterrenza, ma soprattutto per il timore di perdere preziosi consensi elettorali. Assai più comodo, per il legislatore, tendere a realizzare obiettivi deflattivi sul piano della commisurazione giudiziale piuttosto che su quello delle previsioni edittali. In tal modo, tuttavia, si crea una sempre più vistosa divaricazione quantitativa e qualitativa tra pena edittale e pena concretamente irrogata, foriera di distorsioni e incomprensioni sul piano comunicativo: esattamente ciò che Sciascia preconizzava.

10. *Cretino* – Il lemma – citato, tra gli altri, da Salvatore Scuto¹⁵ e Fausto Giunta¹⁶ – è usato da Sciascia in due accezioni radicalmente diverse: Laurana (*A ciascuno il suo*) era un “cretino” per aver seguito tanto insistentemente il filo della verità da aver smarrito la visione d’insieme, il contesto che prontamente lo elimina e lo sbeffeggia. A questo riguardo Fausto Giunta chiosa: «la realtà e la verità non sono punti di partenza, ma punti di arrivo per nulla scontati»¹⁷.

Ben altro significato ha lo stesso epiteto rivolto al capitano Vacallo nella *Strega e il capitano*: l’atroce procedimento contro Caterina Medici potrebbe essere uno dei molti volti della banalità del male, se non fosse per quel che Lodovico Melzi «proclama aiuto divino ed è, semplicemente, l’aiuto di un cretino che non riconosce in sé il divino. Il divino della passione amorosa». L’ottusità è l’incapacità di vedere la veri-

¹³ V. MAIELLO, *Il liberalismo penale di Sciascia*, in *Ispezioni*, cit., 18.

¹⁴ D. FASSIN, *Punire. Una passione contemporanea*, trad. it. di L. Alunni, Milano, 2018.

¹⁵ S. SCUTO, *Sciascia e il potere dei giudici: dall’Inquisizione del Senato milanese al populismo giudiziario*, in *Ispezioni*, cit., 175.

¹⁶ F. GIUNTA, *Leonardo Sciascia e l’enigma della giustizia*, cit., 195.

¹⁷ F. GIUNTA, *loc. ult. cit.*

tà, la giustizia e l'ingiustizia. È l'apodittica certezza di possedere la verità e di poter condannare chi non la riconosce.

Chiudo con una citazione “nostalgica” di graffiante ironia tratta da *Nero su nero*: «è ormai difficile incontrare un cretino che non sia intelligente e un intelligente che non sia un cretino. Ma di intelligenti c'è sempre stata penuria; e dunque una certa malinconia, un certo rimpianto, tutte le volte ci assalgono che ci imbattiamo in cretini adulterati, sofisticati. Oh i bei cretini di una volta! Genuini, integrali. Come il pane di casa. Come l'olio e il vino dei contadini».